

Rassegna Stampa

di Mercoledì 25 febbraio 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
34	Italia Oggi	25/02/2026	<i>Superbonus, manleva accorta (C.Angeli)</i>	3
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
4	Il Sole 24 Ore	25/02/2026	<i>Piano casa, sistema unico di housing sociale (F.Landolfi)</i>	4
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
15	Il Sole 24 Ore	25/02/2026	<i>Sovranita' digitale: ritardi e modi per regolamentarla (S.Epifani)</i>	5
12	Italia Oggi	25/02/2026	<i>I data center IA bruciano tutto (R.Dolci)</i>	7
Rubrica Rischio sismico e idrogeologico				
23	Il Sole 24 Ore	25/02/2026	<i>Dossier - Nel terzo anno piu' caldo di sempre calano i danni ma il rischio resta alto (C.Bussi)</i>	9
Rubrica Previdenza professionisti				
11	Il Sole 24 Ore	25/02/2026	<i>Piu' laureate, ma con stipendi 25 punti sotto gli uomini (G.Pogliotti)</i>	11
Rubrica Economia				
6	Italia Oggi	25/02/2026	<i>Nel 2025 il Pil dell'Italia e' cresciuto dello 0,7% (F.Merli)</i>	13
Rubrica Altre professioni				
33	Italia Oggi	25/02/2026	<i>Massoterapisti esenti Iva con titolo idoneo, stop alla fattura elettronica (F.Ricca)</i>	14
37	Italia Oggi	25/02/2026	<i>Archeologi, professione femminile</i>	15
6	Il Sole 24 Ore	25/02/2026	<i>L'esame 2026 per gli avvocati senza piu' facilitazioni (G.Negri)</i>	16
6	Il Sole 24 Ore	25/02/2026	<i>Sulla nuova legge professionale e' stallo alla Camera (G.Negri)</i>	17
Rubrica Università e formazione				
1+16	Il Sole 24 Ore	25/02/2026	<i>TRE IPOTECHE SUL FUTURO DEGLI ATENEI ITALIANI (C.Tucci)</i>	18
Rubrica Professionisti				
34	Il Sole 24 Ore	25/02/2026	<i>Professionisti, i bonus edilizi non influenzano il patto con il fisco (G.Gavelli)</i>	21
38	Italia Oggi	25/02/2026	<i>Riforma delle professioni, aggregazioni riservate agli iscritti agli albi (S.D'alessio)</i>	22
1+4	Il Sole 24 Ore	25/02/2026	<i>Affitti brevi a rischio per professionisti e impiegati pubblici (G.Parente/G.Latour)</i>	23
Rubrica UE				
15	Il Sole 24 Ore	25/02/2026	<i>Il boomerang dei dazi negli Usa e la reazione dell'Ue (M.Butti)</i>	25
1+36	Italia Oggi	25/02/2026	<i>Gli obblighi di rendicontazione di sostenibilita' si restringono alle imprese e gruppi che superano (P.Ricciardo)</i>	27
Rubrica Pubblica Amministrazione				
35	Italia Oggi	25/02/2026	<i>Progetti informatici per le Pa (A.Mascolini)</i>	28



Le conclusioni del Tribunale di Bologna su un tema delicato che tocca tutti i bonus edilizi

Superbonus, manleva accorta

Ok alla domanda solo se sussiste un rischio fiscale concreto

DI CRISTIAN ANGELI

In tema di superbonus e sconto in fattura ex art. 121 d.l. n. 34/2020, è inammissibile la domanda di manleva proposta dal committente per eventuali pretese fiscali, ove non sia allegato e dimostrato un attuale recupero da parte dell'Agenzia delle Entrate, difettando una concreta e attuale lesione della sfera patrimoniale. E' questa la conclusione a cui è giunto il Tribunale di Bologna con sentenza num. 1118 del 03/02/2026 nella quale il giudice affronta uno dei nodi più delicati del contenzioso nato attorno ai bonus edilizi: l'allocatione del rischio fiscale nei rapporti interni tra condominio e general contractor.

La vicenda trae origine dall'interruzione di lavori di manutenzione straordinaria affidati con il meccanismo dello sconto in fattura. Il condominio, temendo possibili contestazioni dell'amministrazione finanziaria in ordine alla spettanza del beneficio, aveva chiesto - tra le altre domande - di essere manlevato "da qualsivoglia responsabilità di natura fiscale e tributaria in relazione a pretese da parte del Fisco". Una richiesta formulata in chiave preventiva, cioè prima che l'Agenzia delle Entrate avesse avviato qualsiasi attività di recupero.

Il Tribunale dichiara la domanda inammissibile, valorizzando un passaggio sistematico di rilievo: nel modello delineato dall'art. 121, comma 1, lett. a), il credito d'imposta nasce direttamente in capo al fornitore che applica lo sconto, quale effetto legale dell'operazione. Non si è in presenza di una cessione "solvendi causa" dal committente all'appaltatore, ma di un contributo sotto forma di sconto che determina l'immediata estinzione, nei limiti dello sconto stesso, dell'obbligazione di pagamento del corrispettivo.

Da questa ricostruzione discende una duplice conseguenza. Da un lato, il rischio economico della mancata monetizzazione del credito grava sul fornitore, non essendo gli istituti di credito obbligati all'acquisto. Dall'altro, l'eventuale recupero dell'Erario nei confronti del beneficiario - previsto dal comma 5 dell'art. 121 in caso di insussistenza dei requisiti - non configura automaticamente un danno attuale, ma soltanto una possibile evenienza futura.

Il giudice elenca in modo puntuale le condizioni che dovrebbero verificarsi perché possa parlarsi di lesione concreta: utilizzo del credito; accertamento dell'assenza dei presupposti; richiesta di pagamento; effettivo esborso. Nel caso di specie, nessuno di tali passaggi risultava allegato o provato. La manleva preventiva, sganciata da un atto impositivo o da un pagamento già effettuato, si traduce così in una domanda su un danno meramente eventuale, in difetto di interesse ad agire.

La decisione dei giudici bolognesi risulta dunque di segno opposto rispetto a quella a cui è pervenuto il Tribunale di

Lecce, con sentenza num. 337 del 27 gennaio 2026, in un caso solo apparentemente analogo. Qui, infatti, i lavori non erano mai stati eseguiti, ma i professionisti avevano comunque esercitato l'opzione per lo sconto in fattura e ceduto il credito a terzi, sulla base di documentazione recante firme risultate apocriefe.

In tale contesto, il giudice salentino ha accertato la grave condotta dei convenuti, dichiarato la risoluzione del contratto e condannato gli stessi non solo al risarcimento del danno pari al valore del credito ceduto, ma anche a manlevare la committente per quanto eventualmente dovuto all'amministrazione finanziaria. La differenza decisiva sta

nel fatto che, a Lecce, il rischio fiscale non era astratto: la cessione del credito era già avvenuta, l'operazione era stata segnalata all'Agenzia, con concreta esposizione della contribuente alla restituzione di imposta, interessi e sanzioni.

© Riproduzione riservata



Sotto le luci rapporti interni tra condominio e general contractor



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-1T0010



Piano casa, sistema unico di housing sociale

Dpcm. Mit al lavoro sul pacchetto di interventi per superare la distinzione tra Erp ed Ers. Risorse per 8 miliardi, anche i fondi ex Rosco

Flavia Landolfi

ROMA

È un pacchetto di interventi ampio ma ancora in movimento quello disegnato dal ministro e vicepremier Matteo Salvini per dare forma al Piano casa. Il Dpcm su cui lavorano Palazzo Chigi, Mit e Affari europei e che dovrà tradurre in norme il progetto più volte rilanciato dalla premier Giorgia Meloni è ancora in fase di stesura. Però un dossier tecnico del ministero, visionato dal Sole 24 Ore, mette già in fila architettura e strumenti per affrontare l'emergenza abitativa.

Il primo nodo resta quello delle risorse. Il pacchetto casa potrebbe valere 8 miliardi di euro, come ha annunciato la settimana scorsa il ministro per gli Affari europei Tommaso Foti.

Nel frattempo a Porta Pia si lavora su due assi: il ministro Salvini è al lavoro già da qualche settimana per dirottare un miliardo della naufragata Rosco ferroviaria proprio su questo capitolo, come anticipato su queste pagine. Queste risorse sarebbero destinate a 60mila «alloggi di edilizia residenziale pubblica attualmente non fruibili per carenza di manutenzione».

Ma nel capitolo finanziario il dossier cita anche 970 milioni messi insieme dalle varie leggi di Bilancio, mentre, fa sapere il documento, «prosegue la messa a terra dei programmi già finanziati, tra cui il Pinqua del Pnrr, che consente la riqualificazione di 10.000 alloggi pubblici, e il programma "Sicuro, verde e sociale" del Pnc che si propone di riqualificare complessivamente 27.371 al-

loggi entro dicembre 2026».

Gli interventi che dovrebbero prendere forma nel Dpcm di attuazione del Piano casa spaziano dal monitoraggio del fenomeno all'housing sociale allargato, passando per la spinta sul partenariato pubblico-privato, l'introduzione di formule di housing con riscatto progressivo, rivolte soprattutto alla cosiddetta "fascia grigia", quei soggetti cioè come nuclei familiari o giovani troppo poveri per accedere a una casa a prezzi di mercato e troppo ricchi per entrare nelle graduatorie delle case popolari. Il Piano ha un obiettivo ambizioso con il superamento della separazione tra edilizia residenziale pubblica ed edilizia sociale, «con un modello unico di housing capace di intercettare bisogni diversi: studenti, giovani coppie, lavoratori fuori sede, anziani, disabili, nuclei monogenitoriali».

Il dossier indica anche leve come il ricorso al *rent to buy*, housing con riscatto progressivo, soluzioni di permuta immobiliare per persone anziane ma anche lo sviluppo di strumenti finanziari a sostegno dell'housing sociale con canoni sostenibili. Con quali tempistiche non è ancora noto ma quel che è certo è che il Piano metterà a terra innanzitutto strumenti di monitoraggio con una mappatura del patrimonio esistente: case popolari inutilizzate, immobili pubblici dismessi, beni demaniali, patrimonio privato abbandonato, beni confiscati. Prima di costruire, insomma, si recupera. La rigenerazione urbana diventa asse portante, con interventi pensati a scala di quartiere, integrazione di servizi,

spazi comuni, mobilità e verde. Il partenariato pubblico-privato viene assunto come leva strutturale anche se su questo fronte bisognerà fare i conti con la Ue che ha recentemente tolto dal piatto l'elemento più appetibile, ovvero il diritto di prelazione.

Viene ridisegnata la governance delle Aziende Casa, chiamate a lavorare in rete con soggetti privati e realtà del territorio, con maggiore capacità finanziaria e negoziale. Nascerà poi un Comitato nazionale per l'housing sociale con funzioni di coordinamento normativo, valutazione tecnica e finanziaria dei progetti e supporto agli enti locali.

A sostegno degli interventi sono previsti poi un Fondo di garanzia e un Fondo di rotazione, strumenti pensati per rafforzare solidità e affidabilità delle operazioni. Il Piano introduce inoltre un Osservatorio della condizione abitativa, per aggiornare in modo continuo dati su domanda e offerta. Il fabbisogno viene classificato per livelli di disagio - emergenza, precarietà, nuove fragilità - e poi suddiviso per categorie sociali, dalle giovani coppie alle donne vittime di violenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MONITORAGGIO

Prima la mappatura: case popolari inutilizzate, immobili pubblici dismessi, beni demaniali

LA NUOVA GOVERNANCE

Social housing unico

Il documento punta a introdurre un sistema integrato di housing sociale per «interpretare e valutare al meglio le diverse necessità abitative». Nel nuovo sistema dovranno essere ricomprese anche residenze per studenti, giovani coppie, lavoratori fuori sede, terza età, anziani fragili e disabili, nuclei monogenitoriali, «garantendo risposte integrate e temporanee a condizioni di complessità o disagio abitativo».

Comitato housing

Il «Comitato nazionale per l'housing sociale» istituito dal Mit coordinerà l'adeguamento normativo, la pianificazione strategica, l'attivazione di strumenti di finanziamento, la verifica delle progettualità e la diffusione delle buone pratiche e offre supporto concreto e costante al territorio nella realizzazione delle varie soluzioni abitative



Sovranità digitale: ritardi e modi per regolamentarla

Futuro tecnologico

Stefano Epifani

L' Europa si sta accorgendo della sovranità digitale più o meno nello stesso momento in cui realizza il fatto di averla già compromessa. E cerca di recuperare terreno a modo suo, con la pubblicazione di due documenti: la Declaration for European Digital Sovereignty e la risoluzione del Parlamento europeo sulla sovranità tecnologica, accolti

peraltro nell'indifferenza quasi assoluta. Per oltre un decennio l'Unione ha costruito l'impianto normativo del digitale più sofisticato al mondo, confondendo il necessario presidio delle regole con la capacità di controllo delle leve del potere sociale ed economico. Abbiamo disciplinato dati, piattaforme, concorrenza e intelligenza artificiale, moltiplicando regolamenti e linee guida, definendo diritti e ribadendo responsabilità. Ma nel frattempo il baricentro economico del digitale si è consolidato inesorabilmente altrove: il mercato globale del cloud è dominato da operatori extra-europei, i principali foundation model di Ia sono stati concepiti fuori dai nostri confini, la nostra spesa in ricerca e sviluppo è più bassa di quella degli altri Paesi. Il risultato è un paradosso strategico: volontà di potenza (regolatoria), ma impotenza nella forma del potere economico. I due documenti pubblicati in queste settimane segnano forse una prima presa di coscienza, ma restano ancorati a una concezione prevalentemente infrastrutturale della sovranità: dove sono i dati, in quale cloud, sotto quale giurisdizione. Domande necessarie, ma non sufficienti. Il potere economico oggi si esercita sulle logiche che trasformano i dati in decisioni. Gli algoritmi che ci aiutano a decidere su

temi come il merito creditizio, il rischio assicurativo, l'orientamento degli investimenti incorporano metriche e funzioni di scelta. Chi governa tali metriche e tali funzioni governa la parte più alta della catena del valore e, di fatto, l'allocazione delle risorse. Se i criteri che determinano le scelte economiche sono basati su regole definite altrove, anche i risultati di tali scelte risponderanno a priorità che non governiamo. In questo passaggio, dalla dimensione infrastrutturale a quella dei modelli che influenzano la percezione della realtà, dobbiamo

cominciare a guardare al concetto di sovranità cognitiva. In un'Europa segnata da stagnazione della produttività, la governabilità di tali modelli incide direttamente sulla produttività totale del sistema. Non è un tema tecnico, è un tema macroeconomico. Sovranità cognitiva significa leggere, comprendere, modificare e negoziare i modelli che mediano le decisioni economiche e pubbliche, conoscere le variabili che incidono sulla definizione di tali decisioni e poter intervenire su quelle logiche quando incidono su credito, investimenti e opportunità. Oltre che sulla nostra visione del mondo. Possiamo custodire i dati in Europa, ma se





importiamo le logiche decisionali non avremo recuperato alcuna autonomia sostanziale. Per le Pmi, ossatura produttiva europea, la dipendenza da piattaforme e modelli proprietari significa spesso accettare condizioni non negoziabili, con effetti sui margini e sulla capacità di innovazione. Guardare solo alla sovranità infrastrutturale non ci salva dal rischio di perdere sovranità cognitiva, e con essa sovranità economica. La risposta non può essere un'ulteriore stratificazione normativa. L'Europa ha dimostrato di saper scrivere regole, ma le architetture del potere economico oggi sono dentro codici che non sono giuridici. Le regole, senza consapevolezza del ruolo di intermediazione cognitiva degli algoritmi e senza investimenti strutturali, non producono sovranità, ma la difesa tardiva di un terreno che altri hanno già occupato. Integrare regolazione e investimento significa rafforzare ricerca e sviluppo in ambito IA, creare poli europei di audit algoritmico, sviluppare competenze tecniche nella pubblica amministrazione, garantire interoperabilità reale nei grandi appalti. La sovranità cognitiva è una politica per produttività, competitività e resilienza delle filiere. Abbiamo costruito molte tessere del mosaico digitale senza preoccuparci di guardare al suo disegno. Oggi quel disegno non può limitarsi alla localizzazione dei dati: deve riguardare il governo delle logiche che orientano le scelte economiche. La sovranità non si misura nella proprietà delle infrastrutture, ma nella capacità di governare le decisioni che da quelle infrastrutture derivano.

Presidente del Digital Transformation Institute

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BARICENTRO ECONOMICO DEL DIGITALE È ALTROVE: LA SPESA UE IN RICERCA E SVILUPPO È PIÙ BASSA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Capitali, energia, acqua. E poi, dal punto di vista tecnico, invecchiano troppo in fretta

I data center IA bruciano tutto

Sono in corsa verso un futuro che non finisce mai

DI ROBERTO DOLCI

L'industria del software produce profitti elevatissimi da sempre. Dai floppy disk ai CD e DVD, per anni abbiamo pagato caro per la copia di un software, fosse esso professionale o videogiochi, che all'azienda produttrice era costato un'inezia stampare e spedire, mantenendone sempre la proprietà intellettuale. Da quindici anni a questa parte la cosa è peggiorata, perché ora il software non ce lo vendono nemmeno più, ma ce lo affittano a comode rate, che alla fine costano il doppio rispetto a quando lo compravamo, ma siamo felici. Siamo passati da comprare un videogiochi a 50 \$ a spendere 100 \$ per ogni anno che siamo abbonati: noi ci divertiamo sul divano, i CEO sugli yacht miliardari. Questo abbonamento si è esteso anche all'hardware, computer e server, che oggi possiamo prendere a noleggio o in leasing, pagando uno sproposito nella pia illusione che in caso di problemi il fornitore ci aiuti, senza farci pagare di più.

Per investitori istituzionali e banche d'affari questa è stata una vera manna dal cielo: ancora pochi anni fa le aziende del software avevano valutazioni di dieci, quindi ci volte i loro ricavi, giustificate dall'essere galline dalle uova d'oro, macchine di profitti. Quando poi sono arrivati gli LLM, il ritmo degli investimenti è esploso: OpenAI ricava \$20 miliardi ed ha una valutazione di \$500 miliardi, ossia 25 volte, senza senso. Se lo paragonate a Walmart, che vale 1000 miliardi di dollari ma fattura \$680 miliardi, capite che non c'è paragone con le altre

aziende.

Adesso che sempre più esperti, barbieri e tassisti si accorgono che gli investimenti in IA ricordano più Totò mentre vende la Fontana di Trevi che un vero affare su cui investire, fondi e banche cominciano a scappare, a dirci che hanno spostato i loro investimenti su altri settori più sicuri, che non c'è nulla da guardare, che va tutto bene.

È vero che Carlyle e KKR sono esposti per poco più del 5% dei loro investimenti, ma sono i risparmiatori che hanno perso in questa transizione. Negli ultimi giorni c'era panico in borsa, perché questa o quella innovazione dell'intelligenza artificiale sembrano far saltare il banco di interi settori, ed il software viene visto per quello che è, un re nudo.

Già, l'IA ora richiede ingenti investimenti in data center: solo in America le principali aziende hanno investito \$280 miliardi nel 2024, \$400 miliardi l'anno scorso, quest'anno contano di investire \$650 miliardi. Schmidt dice che ci servono 92GW per i nuovi data center, equivalenti a 90 centrali nucleari, o 496.000 km quadrati di pannelli solari, per intenderci.

Per sostenere questi investimenti, le multinazionali IA cominciano ad emettere obbligazioni, a fare debito: Google di recente ha emesso un prestito a 100 anni, lo compereste? In questo scenario i concorrenti si distinguono in due gruppi importanti: quelli che non hanno bisogno di vendere l'IA, perché la integrano nei loro prodotti, e quelli che non possono farne a meno.

Tra i primi ci sono Google, parecchi cinesi ed in qualche misura Microsoft: hanno capito che possono regalare i modelli LLM, e quello che conta è presidiare l'ecosistema completo, che va dall'intelligenza artificiale fisica e digitale, ai robot, alle auto, elettrodomestici, video, app personali ed aziendali.

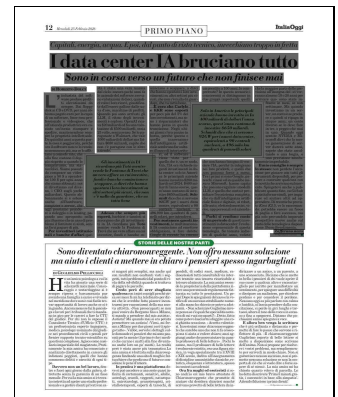
Pochi si rendono conto di un pericolo di questi investimenti in datacenter: l'evoluzione esponenziale di questa tecnologia. Se tornate indietro di qualche anno, vedete

che la maggior parte delle previsioni all'insegna del «ci vorranno almeno 10 o 20 anni per arrivare qui» sono state infrante in mesi, se non settimane. Ma quando investiamo in un server, un conto è se produce e quindi si ripaga in cinque anni, un conto diverso se lo deve fare in tre, o peggio che mai in uno. Quando oggi sentite NVIDIA e Microsoft dirvi che la nuova generazione di server durerà sette anni, sapete che state ascoltando o una bugia, o una previsione assolutamente improbabile.

Il mio consiglio è sempre lo stesso: non perdetevi l'occasione per giocare con tutti gli strumenti disponibili, per provare a costruire qualcosa con le novità che arrivano sul mercato. Spingetevi anche a pubblicare quanto fate, su Github o piattaforme simili, per imparare ed aiutare altri ad apprendere. Di recente ho provato Kimi K2.5, ve lo raccomando: potrebbe essere un fuoco di paglia o fare successo, ma già solo provandolo imparate prospettive nuove anche sul resto delle tecnologie a disposizione. Buon divertimento.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-1T0010

Gli investimenti in IA ricordano più Totò mentre vende la Fontana di Trevi che un vero affare su cui investire, fondi e banche cominciano a scappare, a dirci che hanno spostato i loro investimenti su altri settori più sicuri, che non c'è nulla da guardare, che va tutto bene

Solo in America le principali aziende hanno investito in IA 400 miliardi di dollari l'anno scorso, quest'anno contano di investire \$650 miliardi.

Schmidt dice che ci servono 92GW per i nuovi datacenter, equivalenti a 90 centrali nucleari, o 496 mila km quadrati di pannelli solari

Zafferano.news



Nel terzo anno più caldo di sempre calano i danni ma il rischio resta alto

Il report. Nel 2025 secondo Aon le perdite economiche causate da eventi estremi nel mondo sono state pari a 260 miliardi di dollari: si tratta del livello più basso dal 2015. Ma quelle coperte da una polizza assicurativa hanno superato la soglia dei 100 miliardi

Chiara Bussi

Il ciclone Harry che si è abbattuto su Sicilia, Calabria e Sardegna il mese scorso ha riacceso i riflettori sulle catastrofi naturali. Il clima che cambia presenta il conto periodicamente e porta con sé non solo una scia di vittime, ma anche danni economici ingenti solo in parte coperti da una polizza assicurativa. Il bilancio del 2025 contenuto nel Climate and Catastrophe Insight di Aon - leader nell'intermediazione assicurativa e riassicurativa e nella consulenza per la gestione dei rischi e del capitale umano - mette ancora una volta in luce il forte impatto di questi eventi.

Nel terzo anno più caldo di sempre le perdite causate dai disastri naturali sono ammontate a 260 miliardi di dollari, in diminuzione del 29% rispetto al 2024, ai minimi dal 2015 e sotto la media del secolo. Quelle assicurate sono rimaste elevate, pari a 127 miliardi di dollari, segnando il sesto anno consecutivo con indennizzi oltre i 100 miliardi. Gli assicuratori hanno dunque coperto quasi la metà delle perdite economiche lasciando un gap di protezione del 51%, il più basso mai registrato. Questo perché la maggior

parte degli eventi, soprattutto i più costosi (circa l'81% del totale) si sono verificati negli Usa dove la percentuale di assicurati in media è più alta rispetto a Europa e Asia, in particolare per gli incendi. Il rovescio della medaglia è che circa metà delle perdite è rimasta senza paracadute, esponendo milioni di persone al rischio finanziario, soprattutto nei Paesi emergenti.

«I dati del report - sottolinea Pietro Toffanello, Ceo di Aon Reinsurance Italia - confermano che la sfida climatica è ormai strutturale e i danni causati a inizio 2026 dal ciclone Harry nel Sud Italia sono un segnale anche per il nostro Paese». La riduzione del gap di protezione a livello globale «è un segnale positivo, ma evidenzia allo stesso tempo quanto sia fondamentale continuare a rafforzare la resilienza fi-

sica e finanziaria, soprattutto nei mercati più esposti e meno assicurati». In questo contesto, aggiunge, «il settore riassicurativo svolge un ruolo chiave nel sostenere capacità, innovazione e soluzioni di trasferimento del rischio sempre più evolute. L'integrazione tra modelli avanzati, dati di qualità e tecnologie di analisi del rischio consente ad assicuratori, imprese e istituzioni di trasformare l'incertezza climatica in decisioni più informate, sostenibili e orientate al lungo periodo».

Lo scorso anno le tempeste di grandine sono state il rischio assicurato più costoso con perdite per 61 miliardi, superando i cicloni tropicali. A livello di singole catastrofi il triste primato spetta però agli incendi boschivi di Palisades e Eaton in California, che insieme hanno causato perdite per 58 miliardi. Complessivamente nel 2025 il climate change ha provocato la morte di 42mila persone: un numero in calo del 45% rispetto alla media del secolo, ma che racconta una situazione ancora drammatica. Tra loro in 25mila hanno perso la vita a causa del caldo estremo, mentre il terremoto in Myanmar è stato l'evento più letale dell'anno con oltre 5mila vittime.

Restringendo il focus sull'Italia «nel 2025 - fa notare Toffanello - abbiamo assistito a un numero contenuto di eventi di grande impatto rispetto alla media storica. Tuttavia, una parte significativa delle perdite economiche è rimasta non assicurata, confermando come il gap di protezione nel Paese sia ancora rilevante». Aon stima perdite economiche dirette dovute a catastrofi intorno a 1,5-2 miliardi di euro dovute a eventi atmosferici, come siccità e alluvioni. A queste vanno sommati i danni indiretti elevati, come la mancata produzione agricola nel caso di siccità. Nel nostro Paese il divario di protezione è in media molto alto e pari a circa l'80% ma esistono forti divari tra Nord e Sud e la percentuale varia notevolmente a seconda della tipologia del rischio e delle dimensioni delle

imprese: la forbice va dal 90% per quelle micro-piccole al 30% per le grandi. Inoltre le fasce di popolazione e di tessuto economico più fragili sono quelle meno assicurate e quindi più esposte a questo tipo di calamità.

«In un contesto di cambiamento climatico e crescente volatilità degli eventi estremi - dice Toffanello - occorre rafforzare la preparazione del

sistema attraverso un uso più evoluto dei dati e dei modelli di rischio. Le iniziative avviate dal governo, tra cui l'introduzione dell'obbligo della copertura assicurativa contro le catastrofi naturali per le imprese, vanno in questa direzione e rappresentano un passo importante per migliorare la resilienza del tessuto produttivo italiano». In parallelo, la creazione del pool riassicurativo nazionale per i rischi catastrofici, sviluppato con il supporto del mercato e di Ania, afferma, «costituisce un elemento chiave per aumentare capacità e stabilità nel lungo periodo. L'adozione di modelli catastrofali sempre più sofisticati, dati ad alta granularità, tecnologie di exposure management e strumenti avanzati di analisi del rischio climatico è fondamentale per supportare assicuratori e imprese nella valutazione del rischio, nella definizione di coperture sostenibili e nella gestione efficiente del capitale». Aon ha contribuito alla progettazione e alla gestione del pool mettendo a disposizione competenze tecniche, capacità di modellazione e accesso ai mercati riassicurativi globali, a supporto di un sistema più solido e resiliente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

260 mld

Le perdite

Ammontare (in dollari) delle perdite dovute a eventi catastrofali nel 2025 a livello



globale, il livello più basso dal 2015, secondo il Climate and catastrophe Insight di Aon. In euro si tratta di 220,7 miliardi. Rispetto al 2024 le perdite sono in diminuzione del 29 per cento. Nel terzo anno più caldo di sempre i danni da grandine, pari a 61 miliardi di dollari, sono stati l'evento più costoso.

127 mld

Le perdite assicurate

Ammontare (in dollari) delle perdite assicurate nel 2025. Si tratta di un valore del 27% superiore alla media del ventunesimo secolo.

Per il sesto anno consecutivo gli indennizzi assicurativi hanno superato la soglia dei 100 miliardi di dollari. Gli assicuratori hanno coperto quasi la metà delle perdite, lasciando un gap di protezione del 51%, il più basso mai registrato.

49

Gli eventi più costosi

Numero di catastrofi climatiche con perdite economiche pari o superiori a un miliardo di dollari mentre gli eventi con perdite assicurate pari o superiori a un miliardo di dollari sono stati 30.

58 mld

Il record californiano

Il triste primato di evento catastrofe più costoso (33 miliardi di dollari) spetta agli incendi boschivi di Palisades in California nella contea occidentale di Los Angeles nel gennaio 2025. Segue l'incendio di Eaton, sempre in California nello stesso periodo, che ha provocato danni per 25 miliardi.

Al terzo posto il terremoto in Myanmar che ha colpito anche Thailandia, Cina e Vietnam con un costo di 16 miliardi.

42 mila

Le perdite di vite umane

Numero di persone che hanno perso la vita nel 2025 a causa di catastrofi climatiche, soprattutto per ondate di calore e terremoti. Il dato drammatico mostra tuttavia un miglioramento: è al di sotto del 45% rispetto alla media del ventunesimo secolo. Con oltre 25mila morti il caldo estremo si conferma una delle principali cause di mortalità legata alle catastrofi naturali. Il terremoto in Myanmar è stato il singolo evento più letale con 5.456 vittime.

2 mld

In Italia

Nel 2025 le perdite economiche dirette dovute a catastrofi naturali in Italia si stimano intorno a 1,5-2 miliardi di euro. Sono dovute prevalentemente a eventi atmosferici come siccità e alluvioni. Ad essi vanno sommati i danni indiretti, come la mancata produzione agricola come conseguenza della siccità.



Natura devastatrice. L'incendio a Palisades, nella contea occidentale di Los Angeles nel gennaio 2025, è stato l'evento catastrofe più costoso dello scorso anno: ha provocato perdite per ben 33 miliardi di dollari



PIETRO TOFFANELLO
Ceo di Aon
Reinsurance Italia:
«Bene la copertura
obbligatorie
per le imprese»



Più laureate, ma con stipendi 25 punti sotto gli uomini

Civ Inps

Oltre 17 punti di gap tra il tasso di occupazione delle donne e quello degli uomini

Giorgio Pogliotti

Le diplomate e le laureate, hanno superato i diplomati e i laureati in tutti i corsi di studio, ma restano oltre 17 punti di gap tra il tasso di occupazione delle donne e quello degli uomini. Le assunzioni di donne con contratto a tempo indeterminato sono solo il 36,7% del totale e le donne hanno stipendi inferiori di 25,7 punti percentuali rispetto agli uomini, con alcuni settori più colpiti (attività immobiliari, finanziarie, professionali scientifiche e tecniche). La disparità nelle pensioni erogate alle donne riflette il divario retributivo e contributivo accumulato nel corso della vita lavorativa.

Il Rendiconto di Genere del Consiglio di Indirizzo e Vigilanza dell'Inps presentato ieri conferma la condizione di svantaggio delle donne nel nostro Paese, che sostanzialmente segna tutto il percorso di vita. La carenza del sistema di servizi penalizza la permanenza delle donne nel mercato del lavoro: solo l'Umbria, l'Emilia Romagna e la Valle d'Aosta hanno superato o sono prossime all'obiettivo dei 45 posti nido per 100 bambini 0-2 anni. Dai dati sui congedi parentali emerge che le donne nel 2024 hanno utilizzato 15.409.095 giornate di congedo mentre gli uomini appena 2.771.988.

Tra i diplomati dell'anno scolastico 2024/25 le donne rappresentano il 64,3% dei diplomati dei licei, il 57,9% degli istituti professionali e il 35% negli istituti tecnici. Nelle trei-

pologie di lauree le donne rappresentano il 59,4% per la laurea di 1° livello, il 57,8% per la laurea magistrale, raggiungendo il 69,4% nelle magistrali a ciclo unico. Tuttavia nelle lauree STEM, nell'ambito delle triennali le donne sono solo il 31%, mentre nelle magistrali a ciclo unico prevalgono con il 62%. Ad un anno dalla laurea magistrale per la maggior parte delle aree disciplinari gli uomini hanno tassi di occupazione maggiori, raggiungendo il picco del 90,4% nelle discipline STEM rispetto all'85% circa delle donne.

Tra le assunzioni prevale il genere maschile, nonostante la popolazione femminile sia più numerosa (51%): nei contratti a tempo indeterminato il delta a favore degli uomini è del 26,6%, mentre nei contratti a termine è del 12,8%. Le assunzioni part time del 2024 mostrano una prevalenza femminile in tutte le fasce d'età (57% nel totale). La Naspi va a 1,2 milioni di donne contro poco più di 1 milione di uomini, segno di una più elevata incidenza di interruzioni dei rapporti di lavoro o di condizioni occupazionali instabili.

Solo il 21,8% delle donne occupa ruoli dirigenziali, tra i quadri le donne rappresentano il 33,1%, a conferma che l'accesso alle posizioni apicali e di responsabilità manageriale in Italia continua a essere prevalentemente appannaggio degli uomini. Tra i settori di attività, solo nel lavoro domestico le lavoratrici hanno numeri molto più alti dei colleghi uomini. Nella PA la situazione è diversa rispetto al lavoro dipendente privato, e il numero di donne è più alto rispetto agli uomini. Però nel settore delle Forze Armate, Corpi di polizia e Vigili del Fuoco le donne con contratto a

tempo indeterminato sono solo il 9,4%. Nella Scuola e nel Servizio Sanitario avviene invece il contrario, con rispettivamente, il 79,2% e il 69,7% di genere femminile.

Tra i principali comparti del privato le donne percepiscono redditi medi giornalieri inferiori del 25,7% degli uomini, con i picchi del -40,2% nelle attività immobiliari, del -34,2% nelle attività professionali scientifiche e tecniche, del -31,7% nelle attività finanziarie e assicurative. Sul valore delle retribuzioni medie giornaliere incidono, oltre all'inquadramento contrattuale, i trattamenti individuali, il lavoro straordinario e il part time (che tra le donne è involontario più spesso rispetto agli uomini con il 13,7% rispetto al 4,6%). Le retribuzioni medie giornaliere nel settore pubblico soffrono di meno il divario di genere anche se, per servizio sanitario ed università ed enti di ricerca gli uomini percepiscono il 19,8% in più rispetto alle donne.

A causa della discontinuità del percorso professionale, le donne hanno più difficoltà nel conseguire i requisiti per la pensione di anzianità rispetto agli uomini (le donne sono il 34,2%), ad eccezione della PA dove il divario è quasi inesistente. Nel Fondo Pensioni Lavoratori Dipendenti, le pensioni di anzianità/anticipate liquidate ai maschi sono più del doppio di quelle femminili, costringendo spesso le donne ad attendere l'età necessaria per la pensione di vecchiaia.

Le donne percepiscono assegni inferiori in tutte le gestioni. Nelle pensioni di vecchiaia le lavoratrici del privato ricevono in media il 46,2% in meno rispetto ai colleghi uomini, nei trattamenti dei parasubordinati l'importo medio totale femminile è quasi la metà rispetto a quello maschile. Per le anzianità/anticipate le donne percepiscono il 20% in meno degli uomini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONGEDI
Sui congedi parentali le donne nel 2024 hanno utilizzato 15,4 milioni di giornate, gli uomini solo 2,7 milioni

I numeri del Rendiconto di genere del Civ Inps

15 milioni

Le giornate di congedo

Le donne nel 2024 hanno utilizzato 15.409.095 giornate di congedo mentre gli uomini appena 2.771.98. Il Civ dell'Inps evidenzia come «le politiche di supporto sociale giocano un ruolo fondamentale nel favorire un equilibrio tra impegni lavorativi e responsabilità familiari. Tuttavia, persistono disparità significative di genere».

25,7%

Il gap retributivo medio

In nove settori su diciotto le donne percepiscono redditi medi giornalieri inferiori di oltre il 20% degli uomini, con i picchi del -40,2% nelle attività immobiliari, del -34,2% nelle attività professionali scientifiche e tecniche, del -31,7% nelle attività finanziarie e assicurative. Il gap salariale medio nei 18 settori è del 25,73% a sfavore delle donne.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



SECONDO LEGACOOP NEL 2026 SARÀ CONFERMATO PER POI ATTENUARSI NEGLI ANNI SUCCESSIVI

Nel 2025 il Pil dell'Italia è cresciuto dello 0,7%

Ma c'è il rischio di una fase di crescita debole e progressivamente lenta

DI FILIPPO MERLI

Nel 2025, nonostante una forte instabilità geopolitica, la tenuta del ciclo economico mondiale è stata superiore alle attese e l'Italia, dai dati preliminari diffusi dall'Istat, ha registrato una crescita media annua dello 0,7%, restando però sotto la media dell'area euro, stimata all'1,5%. Il contesto, secondo l'ultimo rapporto dell'area studi di Legacoop e Prometeia, resta comunque complesso e con prospettive fragili: se nel 2026 la crescita del Pil dovrebbe confermare lo 0,7% dello scorso anno, si delinea un rallentamento nel 2027 e nel 2028, quando il tasso di crescita dovrebbe attestarsi rispettivamente allo 0,6% e allo 0,5%, nettamente inferiori all'1% e sotto la media dell'area euro stimata all'1,1%.

La domanda interna sostiene l'attività economica, specialmente dai consumi e con gli investimenti in costruzioni non residenziali legati al Pnrr. Consumi che crescono però lentamente: nel 2026, come nel 2025, sono previsti in crescita dello 0,8%, con

una leggera flessione nel biennio successivo. Le famiglie restano infatti prudenti, privilegiando il risparmio (i giovani risparmiano di più per garantirsi pensione e copertura sanitaria), nonostante l'occupazione elevata e una crescita seppur lenta dei salari (nel terzo trimestre 2025 le retribuzioni orarie reali restano comunque inferiori del 4,6% rispetto a quelle di fine 2019) e un'inflazione contenuta, anche se il carrello della spesa ha fatto registrare incrementi più consistenti.

«Ci troviamo in un quadro di sostanziale tenuta dell'economia italiana, ma anche di evidente fragilità in prospettiva», ha sottolineato **Simone Gamberini**, presidente di Legacoop. «I dati del rapporto dell'area studi Legacoop-Prometeia indicano con chiarezza che l'Italia rischia una fase di crescita debole e progressivamente in rallentamento, stabilmente al di sotto della media europea. Non siamo di fronte a una crisi, ma a una stagnazione strisciante che può diventare strutturale se non si interviene con decisione. Il Pnrr si conferma decisivo: senza il suo contributo il

paese sarebbe fermo. Per questo chiediamo che l'ultima fase di attuazione sia gestita con la massima efficacia e che si apra sin da ora una strategia di politica industriale e sociale capace di dare continuità agli investimenti, rafforzare il lavoro e sostenere i redditi, ancora penalizzati rispetto al periodo pre pandemia».

Proprio il Piano nazionale di ripresa e resilienza rappresenta un fattore chiave per la crescita italiana, sostenendo in modo determinante il Pil ed evitando una fase di stagnazione. Nel 2025 l'attuazione ha accelerato, superando i 100 miliardi di spesa cumulata e beneficiando di una revisione del piano con minori vincoli operativi. Il picco di spesa è atteso nel 2026 con circa 44 miliardi di euro e un impatto sulla crescita del Pil reale pari allo 0,3%, che scendono a 41 miliardi nel biennio successivo per il completamento di opere già avviate reso possibile dall'introduzione di determinati veicoli finanziari. Sul fronte estero permane invece l'incertezza sugli effetti dei dazi degli Stati Uniti.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



Massoterapisti esenti Iva con titolo idoneo, stop alla fattura elettronica

Massoterapisti esenti dall'Iva e con divieto di fattura elettronica, purché in possesso della qualifica di massaggiatore capo bagnino degli stabilimenti idroterapici, risultante da titolo idoneo all'esercizio dell'attività. Lo chiarisce l'Agenzia delle entrate con la risoluzione n. 9 del 24 febbraio 2026, sulla base del parere tecnico del Ministero della salute.

Dopo avere illustrato le disposizioni in materia di esenzione Iva delle professioni sanitarie e delle attività ausiliarie, la risoluzione si occupa delle prestazioni rese dagli osteopati e dai chiropratici, concludendo che, allo stato dell'arte, non possono essere esentate dall'Iva in quanto non risulta ancora completato l'iter normativo indispensabile per il riconoscimento del trattamento fiscale di favore. L'esenzione è esclusa anche per le

prestazioni dei chinesiologi, la cui figura non è riconosciuta come professione sanitaria.

Venendo alle prestazioni rese in qualità di massaggiatore capo bagnino degli stabilimenti idroterapici (massoterapista), la risoluzione os-

serva che, ai sensi dell'articolo 99 del rd n. 1265 del 27 luglio 1934, cui rinvia il n. 18 dell'articolo 10 del dpr n. 633/1972, che esenta dall'imposta le prestazioni curative rese alla persona nell'ambito delle professioni sanitarie soggette a vigilanza, sono sottoposte a vigilanza anche le arti ausiliarie delle professioni sanitarie, tra cui quelle dell'infermiere abilitato o autorizzato, "compresi i capi bagnini degli stabilimenti idroterapici e i massaggiatori". Il Ministero della salute, al riguardo, ha evidenziato come questa figura sia attualmente col-

locata tra le arti ausiliarie delle professioni sanitarie: non si tratta, quindi, "di un professionista sanitario, ma di un operatore sanitario che non possiede autonomia professionale, dovendo il medesimo operare sotto la supervisione di un professionista sanitario".

Alla luce di tali indicazioni, l'Agenzia ritiene che "le prestazioni rese nell'ambito dell'attività di massaggiatore capo bagnino degli stabilimenti idroterapici (Mcb) possano beneficiare dell'esenzione Iva, sempre

che la qualifica di massaggiatore capo bagnino degli stabilimenti idroterapici venga attestata da titolo idoneo all'esercizio della predetta attività".

Resta distinto il caso delle prestazioni rese nell'esercizio dell'attività di massofisioterapista, che secondo

il parere più volte espresso dall'Agenzia, da ultimo risposta a consulenza giuridica n. 8/2020, sono esenti solo se rese da operatori con formazione triennale che hanno conseguito il diploma prima del 17 marzo 1999.

Per quanto riguarda la forma della fattura, infine, l'Agenzia osserva che per le prestazioni rese dal massaggiatore capo bagnino degli stabilimenti idroterapici è obbligatorio inviare i dati al Sistema tessera sanitaria (Sts), con conseguente divieto di fatturazione elettronica. Per le prestazioni di osteopati, chiropratici e chinesiologi, invece, non qualificabili come prestazioni sanitarie e non ammesse tra le spese detraibili documentabili attraverso lo Sts, occorre rilasciare la fattura elettronica.

© Riproduzione riservata

Franco Ricca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



DATI ANA *Archeologi, professione femminile*

Archeologhe alla riscossa. La professione, infatti, vede la componente femminile maggioritaria rispetto a quella maschile: le donne rappresentano il 65% dei professionisti in attività. Sono i numeri illustrati dall'Associazione nazionale archeologi (Ana), in vista dell'appuntamento del 27 febbraio nell'ambito della XII edizione di Tourisma, la manifestazione che si terrà a Firenze fino al 1° marzo. Come fanno sapere dall'Ana, il livello di formazione degli archeologi italiani è tra i più alti: il 95% possiede una laurea magistrale e oltre il 72% ha proseguito con studi post-laurea. Tuttavia, solo il 22% lavora nel settore pubblico, mentre la maggioranza opera come libero professionista a partita Iva (52%) o nel settore privato (23%). Negli ultimi tredici anni la quota di archeologi con partita Iva è raddoppiata, passando dal 27% al 52%. Anche i redditi mostrano segnali di crescita: se nel 2011 la maggioranza guadagnava meno di 15mila euro annui, oggi il 38% supera i 24mila euro, con punte oltre i 48mila.

— © Riproduzione riservata —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



L'esame 2026 per gli avvocati senza più facilitazioni

Professioni. Il decreto Milleproroghe ha escluso la conservazione anche per il 2026 dell'attuale sistema di selezione dei candidati introdotto e poi rivisto nella fase dell'emergenza Covid

Giovanni Negri

Precipita nell'incertezza lo svolgimento del prossimo esame per diventare avvocati. Perché il decreto Milleproroghe non ha stabilito questa volta, a differenza degli altri anni, la conservazione delle modalità introdotte nella fase Covid, uno scritto e tre orali. Ora a rivivere potrebbe essere il sistema previsto dall'ordinamento forense con la legge 247 del 2012, con la previsione di tre prove scritte e una orale. A meno che la bussola non possa diventare, come forse sarebbe più logico, quanto già ora stabilito nel disegno di legge delega in discussione in Parlamento con un'articolazione in due prove scritte e una orale.

Insomma una confusione che non aiuta una professione che ha visto negli ultimi anni una drastica contrazione dei candidati: tra il 2019 e il 2023 i partecipanti agli esami di Stato si sono più che dimezzati, passando da oltre 22mila a meno di 10mila. Il picco negativo, finora, è stato raggiunto nella sessione 2023, a cui hanno preso parte 9.703 aspiranti avvocati, ma nel 2024 il trend ha segnato una piccola inversione di tendenza, con 10.316 aspiranti legali. Nell'ultima sessione, tuttora in corso con la correzione delle prove scritte, le prime rilevazioni segnalano un'ulteriore progressione con 11.164 candidati.

Fino al 2019 l'esame ha seguito il modello tradizionale, con tre prove scritte (un atto e due pareri) e una orale. Per la sessione 2020, per rispet-



IMAGOECONOMICA

Le ipotesi.

Possibile il ritorno alla legge del 2012 oppure un'anticipazione di quanto stabilito nella legge delega di riforma dell'ordinamento forense. Nella foto, un concorso per giornalisti professionisti Rai alla Fiera di Roma



Dal ministero della Giustizia l'invito all'avvocatura a formulare una proposta unitaria

tare i limiti imposti dalla pandemia, sono state introdotte due prove orali; sistema poi confermato nel 2021 e nel 2022. Per la sessione 2023 il ministero della Giustizia ha virato su un modello nuovo: una prova scritta (un atto) e una orale in tre fasi (esame e discussione di una questione pratico-applicativa; discussione su tre materie; esame su ordinamento forense e diritti e doveri dell'avvocato).

Aiga nei giorni scorsi aveva avanzato con forza la necessità di una proroga di quest'ultimo sistema, contestando il diniego come «una scelta miope, che ignora le legittime aspettative di migliaia di praticanti avvocati e professionisti», aggravando un quadro già segnato da interventi normativi ripetuti. Per l'Asso-

ciatione dei giovani avvocati, la decisione di non prorogare le regole adottate negli ultimi anni comporta «l'ennesimo stravolgimento del percorso di accesso alla professione», alimentando l'incertezza sulle modalità della prossima prova.

Al ministero della Giustizia intanto si sottolinea che sarebbe sbagliato continuare ad ancorarsi a un meccanismo di selezione varato in condizioni del tutto particolari, quando invece oggi l'emergenza è cessata; poi però si invita l'avvocatura a formulare una proposta concreta e unitaria, dichiarando la massima disponibilità a tradurne i contenuti anche in un decreto legge per garantire lo svolgimento della prossima sessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sulla nuova legge professionale è stallo alla Camera

Riforme in cantiere

Non decolla l'esame del provvedimento Dubbi sulle competenze

Mentre sull'esame forense l'avvocatura va in cerca di chiarimenti, alla Camera langue ormai da tempo il disegno di legge delega di riforma dell'ordinamento professionale. Fortemente voluta dal Cnf con una proposta in larghissima parte poi accolta dal ministero della Giustizia, l'esame da parte della commissione parlamentare non è mai decollato. È vero che più volte nell'agenda dei lavori il testo è comparso, ma senza che poi potessero partire le votazioni e permettere di iniziare ad esaminare nel merito il provvedimento.

Sullo stallo pesa una serie di elementi. In primo luogo il fattore tempo, dove le settimane antecedenti il referendum vedono un'ampia parte dell'avvocatura schierata per il sì alla riforma, anche se con polemiche interne, e Governo e maggioranza indisponibili nei fatti ad affrontare temi significativi di politica della giustizia sino alla data della consultazione.

Tuttavia, se la delicatezza dei temi e la volontà di non aprire ulteriori fronti di conflitto con la magistratura ha condotto ad accantonare per il momento provvedimenti chiave come quello sulla revisione della pre-

scrizione oppure quello sulle procedure di sequestro, la delega sull'ordinamento forense avrebbe dovuto scorrere via molto più tranquillamente. Anche perché lo scorcio finale della legislatura non appare di solito il più propizio per approvare riforme di struttura e il ministero della Giustizia potrebbe trovarsi alle prese, in caso di successo al referendum, con la complessa fase di redazione delle norme applicative della riforma costituzionale.

A giocare contro una rapida approvazione c'è poi, accresciuta dalla fase di fermento normativa (disegni di legge di riforma delle professioni e della professione di dottore commercialista), la tradizionale bagarre in materia di attribuzioni di competenza, dove, nello specifico, la riserva

sulla consulenza legale per gli avvocati può collidere con le aspettative di altre categorie.

Così, una strada percorribile che anche al ministero della Giustizia in questa fase appare preferibile potrebbe essere quella di cominciare ad avviare l'esame del provvedimento, anche per evitare l'imbarazzo di un ministro che molto si è esposto per la riforma professionale con alta sintonia con i vertici del Cnf, fermandosi poi in attesa del voto al referendum al momento di esaminare i più delicati segmenti sulle competenze e sulle procedure di selezione dei vertici degli Ordini locali.

— G. Ne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OSSERVATORIO MEHO

TRE IPOTECHE SUL FUTURO DEGLI ATENEI ITALIANI

di **Bruno e Tucci** — a pagina 16

Tre ipoteche sull'università: denatalità, fughe all'estero e pochi studenti stranieri

Capitale umano

Eugenio Bruno e Claudio Tucci

Sul futuro dell'università italiana e, in parte, dell'intero Paese, pende una tripla ipoteca. Stiamo parlando della fuga all'estero dei nostri studenti, spesso verso un'altra meta europea, della limitata capacità di trattenere lungo la penisola i talenti stranieri e dell'inverno demografico, che si è già abbattuto sulle scuole e sta per farlo anche sugli atenei. Tre fenomeni spesso intercettati singolarmente dalle statistiche nazionali e internazionali ma che, se letti contemporaneamente, assumono tutto un altro valore nei ragionamenti ricorrenti sul capitale umano.

Il merito di averli rilanciati spetta al quinto rapporto dell'Osservatorio Meho sullo "University factor" (su cui si veda Il Sole 24 Ore di Lunedì 23 febbraio), che è stato presentato l'altro ieri alla Statale di Milano.

Dalla miriade di grafici e tabelle che accompagna lo studio - curato dal responsabile scientifico di Meho, Matteo Turri, insieme a Giovanni Barbato, Carlo Fiorio, Michele Meoli e Stefano Paleari - ce n'è uno che balza subito agli occhi. Ed è la mappa dell'Europa (pubblicata anche qui accanto) dalla quale emerge in maniera lampante la scarsa attrattività del nostro sistema di istruzione terziaria rispetto ai competitor più diretti.

Nel 2023, più di 50mila universitari italiani hanno studiato in altri Paesi europei (11.870 in Germania, 10.496 in Francia, 9.460 in Austria, 6.424 in Spagna eccetera), a fronte di circa 18.500 loro coetanei europei che hanno fatto il percorso inverso. Uno squilibrio che denota, da un lato, una perdita di capitale umano verso l'estero e, dall'altro, una limitata capacità di attrazione del sistema italiano

nell'ambito continentale.

Se a questo aggiungiamo che molti dei talenti ospitati una volta presa la laurea spesso se ne vanno il quadro si fa più fosco. Un elemento in più lo fornisce da tempo l'Ocse, che nell'International Migration Outlook 2022, anch'esso richiamato durante la presentazione di lunedì a Milano, è andata a scandagliare il tasso di trattenimento degli stranieri arrivati con un permesso di studio. I risultati sono emblematici: degli studenti entrati nel 2010 solo il 17% era rimasto nel nostro Paese per lavorare dopo cinque anni e l'11% dopo dieci; dei loro colleghi approdati invece nel 2015 risultava ancora qui dopo un quinquennio il 13 per cento. Nettamente al di sotto della Germania (63%), della Francia (43%) e perfino dell'Olanda (23%) oltre che del Regno Unito (16%).

Purtroppo negli International Migration Outlook successivi l'organizzazione parigina non ha ripetuto l'analisi per cui non sappiamo come sia andata nel frattempo. Tuttavia, ci sono altri indizi che ci portano a pensare che l'attrattività all'estero del sistema Italia resti bassa. Nell'Outlook 2025 dell'Ocse i permessi per universitari sono quantificati in poco più di 20.100 contro i 27.400 dell'anno prima (-27%) e su livelli inferiori anche al pre-Covid (-1% sul 2019 quando erano stati

20.300). Peccato che, per restare agli esempi citati, tra il 2024 e il 2019 la Germania sia cresciuta del 21%, la Francia del 20, l'Olanda dell'8% e l'Uk del 2 per cento. Ciò significa che la base su cui poter lavorare per trattenere questi giovani in Italia dopo averla formati si è abbassata ancora.

Per la rettrice di Milano Statale, Marina Brambilla, tra gli ostacoli a trattenere i talenti internazionali che si formano sul nostro territorio ci sono «i salari,



troppo bassi rispetto ad altri paesi simili al nostro, un costo della vita troppo elevato, ma anche le difficoltà linguistiche che gli studenti internazionali devono affrontare, in quanto la conoscenza della lingua italiana rappresenta un requisito necessario in molte realtà aziendali». Una situazione che ci deve portare - aggiunge - a «rafforzare ulteriormente le collaborazioni tra università e mondo delle imprese a favore della transizione lavorativa degli studenti internazionali», ma anche a «lavorare a un paradigma di servizi di supporto a loro misura, dall'alloggio all'assistenza sanitaria, da sviluppare con un approccio di sistema e multilivello». Sullo sfondo c'è un terzo ostacolo, la dannata denatalità, che renderebbe una risposta di sistema ancora più ineludibile. Ce lo dicono i numeri sui trend demografici in atto, calcolati dall'Istat. La popolazione italiana è concentrata nelle fasce 40-74 anni, con una forte contrazione nella fascia zero-19 anni, mentre il mondo continua a mostrare una distribuzione più giovane. E se gli effetti sulla scuola siamo abituati a vederli, a botte di 100-110mila alunni in meno ogni anno, le matricole universitarie risultano in crescita. Purtroppo però ancora per poco. Dal 2028 è già attesa la prima flessione che dovrebbe portarle nuovamente sotto la barriera "psicologica" delle 300mila unità. Con l'aggravante che continueranno man mano a ridursi, al punto da arrivare di nuovo pericolosamente vicini a quota 200mila nel 2040. Con una perdita netta di 100mila iscritti l'anno che già di per sé non è una buona notizia. Figuriamoci per un Paese che fatica a schiodarsi dal penultimo posto nell'Ue per giovani laureati (dietro di noi c'è solo la Romania).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

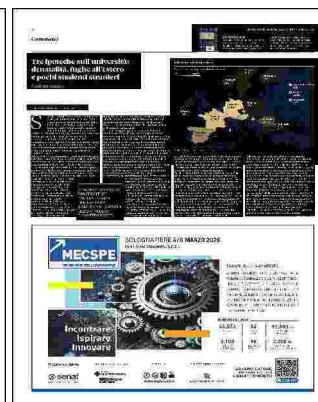
A FRONTE DEI 50MILA UNIVERSITARI ITALIANI SPARSI PER L'EUROPA SOLO 18.500 EUROPEI HANNO SCELTO IL NOSTRO PAESE



L'ANTICIPAZIONE

Sul Sole 24 Ore di Lunedì 23 febbraio abbiamo anticipato i contenuti principali del quinto rapporto dell'Osservatorio Mheo (Milan Higher Edu-

cation Observatory) dedicato allo University factor e presentato alla Statale di Milano con un ampio focus sui trend nazionali e internazionali sull'istruzione terziaria.

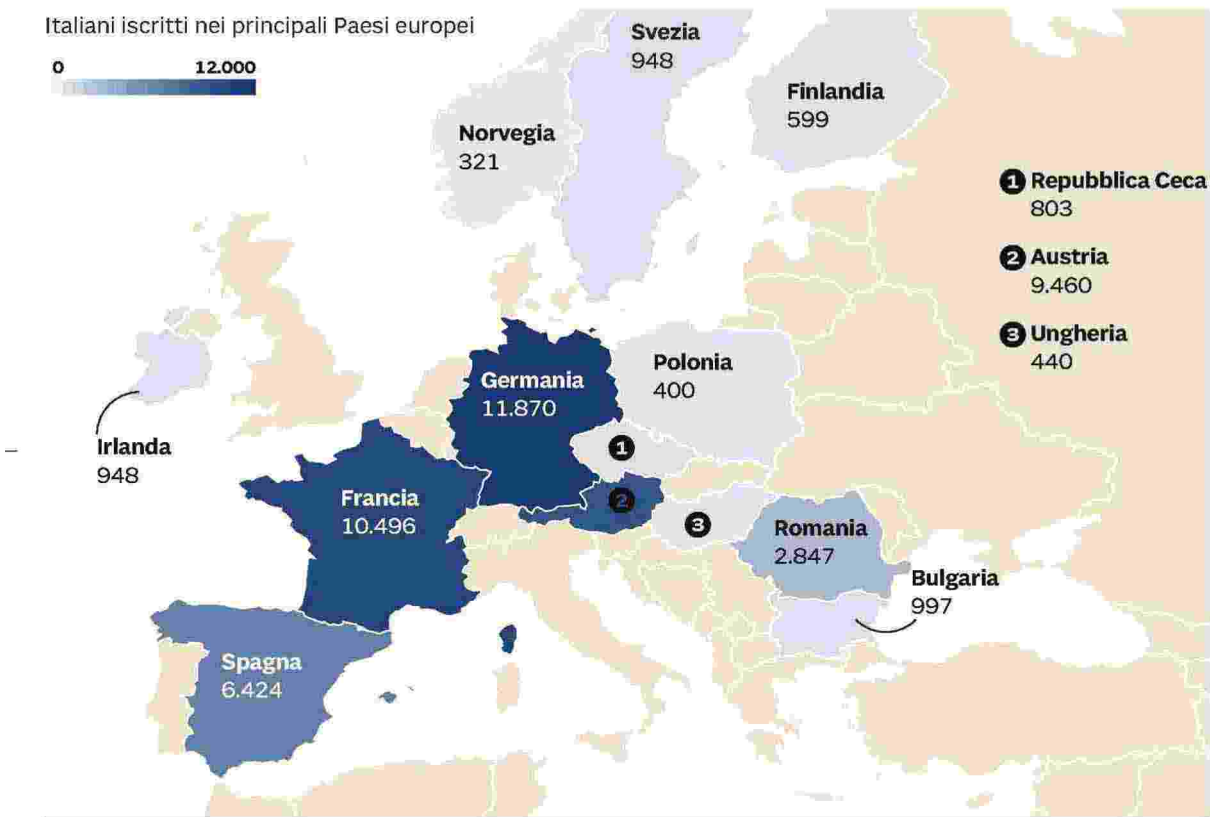


Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329

Gli universitari all'estero

Italiani iscritti nei principali Paesi europei



Fonte: elaborazione Mheo su dati Eurostat

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Gli altri quesiti chiariti dalle Entrate

Commercialista e maestro di sci

Non esiste alcun vincolo reciproco tra la proposta di concordato individuale e quella dell'associazione professionale, ambiti professionali non assimilabili.

Avvocato con attività sospesa per motivi di salute

L'Agenzia conferma la presenza di una causa di cessazione del Cpb, indipendentemente dalla durata della sospensione dell'attività professionale. Vengono meno tutti gli effetti dell'adesione

Professionisti, i bonus edilizi non influenzano il patto con il fisco

Differenziale irrilevante

Le cessioni dei crediti non incidono sulle risultanze della proposta

Giorgio Gavelli

I componenti reddituali da cui scaturisce – per uno studio associato di professionisti - il differenziale (generalmente positivo) derivante dall'acquisto e dal successivo utilizzo dei crediti d'imposta collegati ai bonus edilizi non influenza il concordato biennale (Cpb), neppure ai fini Irap. Il contemporaneo esercizio di due attività professionali eterogenee tra loro – una in forma individuale e l'altra come associato – non ricade nel meccanismo *all in all out* previsto come causa di esclusione dal Cpb. Infine, la sospensione dell'attività professionale a cui consegue una diminuzione del reddito effettivo superiore del 30% rispetto al reddito concordato compor-

ta la cessazione del Cpb indipendentemente dalla durata temporale dell'evento sospensivo. Sono i tre chiarimenti che si ricavano dalle risposte a interpello n. 45, 47 e 48 diffuse ieri dall'agenzia delle Entrate. La conferma più attesa è quella contenuta nella risposta n. 45 e riguarda l'impatto del differenziale emergente – per uno studio associato di professionisti – dall'acquisto e dal successivo utilizzo in compensazione (o dalla rivendita) di un credito d'imposta nato dalla trasformazione di una detrazione per lavori in edilizia. Gli acquisti intervenuti sino al 2023 sono irrilevanti fiscalmente, mentre per quelli intervenuti successivamente l'opinione dell'Agenzia è che si formi un costo (deducibile nell'anno di acquisto) e una serie di proventi (al momento dell'utilizzo in compensazione). In caso di adesione al concordato, la risposta di ieri afferma che tali importi non modificano (tanto ai fini Irpef quanto ai fini Irap) le risultanze della proposta, non costituendo i componenti reddituali in esame delle variazioni da operare ai valori concordati ai sensi dell'articolo 16 del Dlgs n. 13/2024, le cui

fattispecie da considerare tassative. Con la risposta n. 47 viene esaminato il caso di un professionista (dottore commercialista) che svolge anche – attraverso una associazione professionale ex articolo 5 Tuir – una attività del tutto eterogenea (insegnamento delle discipline sportive invernali) e che, con riferimento all'attività principale, vorrebbe perfezionare l'opzione per il Cpb. L'Agenzia chiarisce che, in una simile fattispecie, non esiste alcun vincolo reciproco tra la proposta di concordato individuale e quella dell'associazione professionale, proprio perché le due attività “fanno riferimento ad ambiti professionali completamente distinti e tra loro non assimilabili”. Oggetto della risposta n. 48 è il caso di un avvocato che, dopo aver aderito al Cpb 2024-2025, per motivi di salute ha sospeso, nel corso del 2025, l'attività professionale, con comunicazione all'Ordine di appartenenza e relativa delibera di quest'ultimo. Essendosi anche verificato l'altro requisito richiesto dall'articolo 19, comma 2, del Decreto Cpb e dall'articolo 4 del Decreto Mef 14 giugno 2024 (vale a dire un reddito effettivo inferiore di oltre il 30% rispetto a quello oggetto del concordato), l'Agenzia conferma la presenza di una causa di cessazione del Cpb, indipendentemente dalla durata della sospensione dell'attività professionale (prevista, invece, dall'articolo 5 del Decreto Mef per la riduzione della proposta concordataria in fase di adesione). Il verificarsi della circostanza eccezionale comporta il venir meno, per il medesimo periodo d'imposta in cui si verificano i relativi presupposti (nel caso in esame, nell'anno 2025), di tutti gli effetti derivanti dall'adesione al Cpb, inclusi quelli indicati nel comma 3 del citato articolo 19. Ciò significa, tra l'altro, che al contribuente non spettano, per il 2025, i vantaggi derivanti dal regime premiale Isa (inclusi quelli Iva), senza che – aggiunge chi scrive – essi possano altrimenti derivare dalle risultanze Isa proprie del contribuente, trattandosi di una annualità caratterizzata da causa di inapplicabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforma delle professioni, aggregazioni riservate agli iscritti agli albi

Aggregazioni (sempre più) appannaggio dei professionisti ordinistici: lo prevede un emendamento alla riforma degli statuti di 15 categorie (1663) della senatrice di FdI Paola Mancini, disponendo che «i titolari di una partecipazione sociale corrispondente almeno ai due terzi non solo del capitale e dei diritti di voto, ma anche del diritto di partecipazione agli utili, debbano essere iscritti all'Albo».

È una delle proposte candidate ad incassare il «placet» della commissione Giustizia di Palazzo Madama, dove si stanno esa-

minando le circa 80 iniziative correttive, inclusa quella della senatrice del Pd Anna Rossonando, con la quale la rappresentante del centrosinistra vor-

rebbe istituire «un'anagrafica obbligatoria delle società di ingegneria e di architettura», al pari di quanto avviene per quelle tra professionisti, per «rendere certa l'identificazione dei soggetti» tenuti al versamento delle imposte ed eventualmente dei contributi verso le Casse previdenziali di riferimento.

Un altro emendamento di Mancini, poi, punta a specificare che

tutte le attività che la normativa «non indica come riservate a una, o più professioni siano libere e possano essere svolte da tutti» gli esponenti delle varie categorie, affrontando uno dei temi chiave del processo riformatore. Difatti, la questione della «perimetrazione degli ambiti di rispettiva competenza» e i potenziali «sconfinamenti», recita la

memoria con osservazioni e suggerimenti al Legislatore che Professioni Italiane, l'associazione che raggruppa 22 Ordini, presieduta da Rosario De Luca, alla guida del Consiglio nazionale

dei consulenti del lavoro, ha inviato alla II Commissione di Palazzo Madama (come riportato da *ItaliaOggi* del 21 febbraio), rimane centrale in uno scenario nel quale al vaglio delle Commissioni della Camera ci sono il «restyling» dei profili sanitari (2700), la revisione della professione forense (2629), nonché il riordino delle regole dei dottori commercialisti ed esperti contabili (2628), testo per il quale fino alle 13 di oggi potranno essere depositati emendamenti.

© Riproduzione riservata

Simona D'Alessio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



Affitti brevi a rischio per professionisti e impiegati pubblici

Immobili

Le Infrastrutture al lavoro sul piano casa: sistema unico di housing sociale

La stretta della manovra sugli affitti brevi rischia di lasciare fuori i dipendenti pubblici e molti professionisti per l'incompatibilità con lo svolgimento di attività imprenditoriali e

Ferrazza, Landolfi,
Latour, Parente — a pag. 4

Affitti brevi, rischio stop per 3 milioni di dipendenti pubblici e professionisti

Locazioni

Pesa la stretta della manovra L'attività imprenditoriale fa scattare la tagliola

Giuseppe Latour
Giovanni Parente

Dipendenti pubblici assunti a tempo pieno. E molti professionisti: avvocati, commercialisti e notai. Tutti incompatibili con lo svolgimento di attività imprenditoriali e commerciali. E, di conseguenza, incompatibili con l'esercizio di un'attività di locazione breve esercitata con partita Iva, dai tre immobili in su. A incappare in questa tagliola sono oltre tre milioni di persone.

La legge di Bilancio 2026, ritoccando le regole sulla tassazione degli affitti brevi, ha allargato di parecchio il perimetro dell'attività imprenditoriale: la presunzione che obbliga ad aprire una partita Iva non scatta più a partire da cinque immobili ma da tre immobili dati in locazione nel corso dell'anno. Questo comporta una netta differenza nella tassazione dei redditi e nella contabilità che va tenuta. Ma non solo: molte categorie non possono esercitare un'attività imprenditoriale. Per loro, insomma, non c'è la possibilità di integrare lo stipendio con questo secondo lavoro.

In cima alla lista ci sono i dipendenti pubblici assunti a tempo pieno. Per loro la regola è che solo i dipendenti a tempo parziale (fino al 50%) possono svolgere attività con partita Iva oltre l'orario d'ufficio, purché non contrasti con l'impiego presso la Pa. Chi lavora a tempo pieno, invece, non può svolgere attività di tipo commerciale, a meno che non abbiano natura occasionale e siano esplicitamente autorizzate. Aprendo una partita Iva e avendo entrate sopra la soglia di 5mila euro, si ricade certamente in un'attività commerciale. Quindi, il dipendente pubblico che affitta almeno tre immobili, da gennaio scorso è suscettibile di sanzioni disciplinari. Inoltre, chi viene assunto dalla Pa ed esercita l'attività di locazione breve per più di tre immobili deve dichiararlo e chiudere la partita Iva.

A incappare in questa tagliola sono milioni di italiani: i dipendenti a tempo pieno sono poco più di 3,1 milioni, tra università, settore sanitario, enti locali e Regioni, amministrazioni centrali e molto altro. Ma non sono i soli. Perché il problema riguarda anche alcune categorie di professionisti. E questo rende molto critica l'applicazione delle regole della manovra. Ne parla così Giorgio Spaziani Testa, presidente di Confedilizia:

«Noi consideriamo sbagliata in via di principio la norma che impone la forma imprenditoriale in caso di locazione breve di più di due appartamenti perché confligge con i fondamentali del diritto civile e del diritto tributario. Ma la disposizione è anche gravemente lesiva, probabilmente in modo incostituzionale, dei diritti di tutti quei soggetti, come i dipendenti pubblici, gli avvocati e i commercialisti, che per legge non possono svolgere attività imprenditoriali».

«Noi consideriamo sbagliata in via di principio la norma che impone la forma imprenditoriale in caso di locazione breve di più di due appartamenti perché confligge con i fondamentali del diritto civile e del diritto tributario. Ma la disposizione è anche gravemente lesiva, probabilmente in modo incostituzionale, dei diritti di tutti quei soggetti, come i dipendenti pubblici, gli avvocati e i commercialisti, che per legge non possono svolgere attività imprenditoriali».

«Noi consideriamo sbagliata in via di principio la norma che impone la forma imprenditoriale in caso di locazione breve di più di due appartamenti perché confligge con i fondamentali del diritto civile e del diritto tributario. Ma la disposizione è anche gravemente lesiva, probabilmente in modo incostituzionale, dei diritti di tutti quei soggetti, come i dipendenti pubblici, gli avvocati e i commercialisti, che per legge non possono svolgere attività imprenditoriali».

Per gli avvocati c'è l'articolo 18 della legge n. 247 del 2012: qui si stabilisce che la professione di avvocato è incompatibile «con l'esercizio di qualsiasi attività di impresa commerciale svolta in nome proprio o in nome o per conto altrui». Discorso simile per i commercialisti, che sul punto hanno pubblicato un pronto ordini il 15 aprile 2024 (relativo al vecchio limite di immobili affittati). Qui si spiega che «l'articolo 4, comma 1, lettera c), del Dlgs n. 139/2005 dispone l'incompatibilità tra l'esercizio della professione e l'esercizio, anche non prevalente, né abituale dell'attività di impresa». Di conseguenza, l'attività di locazione breve di appartamenti «può assumere rilievo ai fini dell'incompatibilità esclusivamente nel caso in cui la stessa configuri attività di impresa». Quando si ricade

nella presunzione di attività imprenditoriale, allora, c'è incompatibilità. E una situazione simile ri-

guarda i notai. L'articolo 2 della legge notarile (n. 89/1913) dice: l'uffi-

cio di notaio è incompatibile con l'impiego «di commerciante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADOBESTOCK



Il meccanismo. Regole più stringenti dal 1° gennaio scorso per chi destina ad affitti brevi più di due appartamenti

IL RIEPILOGO

21%

La prima abitazione

Per i redditi derivanti dalla prima abitazione destinata ad affitti brevi (periodo non superiore a 30 giorni) si applica la tassazione separata con l'aliquota del 21%

26%

La seconda abitazione

Per la seconda abitazione destinata ad affitti brevi il prelievo sale al 26 per cento

3

L'obbligo di partita Iva

La legge di Bilancio 2026 ha modificato la precedente disciplina in base alla quale la presunzione di commercialità scattava dal quinto appartamento locato: dal 2026, invece, l'obbligo di partita Iva scatta dal terzo immobile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Il boomerang dei dazi negli Usa e la reazione dell'Ue

Scenari globali

Moreno Bertoldi e Marco Buti

«L'età dell'oro dell'America comincia ora» aveva annunciato Donald Trump nel discorso inaugurale della sua seconda presidenza. I dati economici resi pubblici la settimana scorsa sono tuttavia lungi dal confermare la sua predizione. Certo, la performance

dell'economia statunitense nel 2025 è stata tutt'altro che disprezzabile: il Pil è cresciuto del 2,2%, la disoccupazione (al 4,3% in gennaio) resta bassa, l'inflazione relativamente moderata (+2,6%) e la Borsa statunitense ha continuato la sua progressione.

Tuttavia, non c'è stato quel salto di qualità che Trump aveva promesso per far uscire l'America dalla «situazione economica disastrosa» in cui Biden l'avrebbe lasciata. Anzi, se si comparano i dati del 2024 con quelli del 2025, si assiste a un rallentamento della crescita, nonostante il boom degli investimenti in intelligenza artificiale. Inoltre, il massiccio aumento dei dazi voluto da Trump ha contribuito a mantenere l'inflazione sopra l'obiettivo della Federal Reserve senza peraltro abbassare il deficit commerciale (stabile intorno a 900 miliardi di dollari).

Non è dunque una sorpresa che un numero crescente di elettori esprima insoddisfazione nei confronti della gestione trumpiana dell'economia, anche perché la crescita continua a beneficiare la parte più ricca della popolazione, mentre i percettori di redditi bassi e medio-bassi debbono fronteggiare una crisi del potere d'acquisto (*affordability crisis*) che talora non consente loro di accedere a beni essenziali. Tale crisi è stata aggravata dai costi dei dazi che, come mostrano studi empirici, sono ricaduti per più del 90% sui consumatori e sugli importatori americani.

Al momento della sua rielezione, Trump si proponeva di ottenere un boom degli investimenti, una riduzione del deficit commerciale e un forte rallentamento dell'inflazione. Questo si è rivelato un trilemma irrisolvibile. Nel primo anno di presidenza, le politiche economiche sono riuscite a centrare solo il primo obiettivo (con però la possibilità di aver generato una bolla nell'Ia). I dazi hanno reso difficile la riduzione dell'inflazione, mentre il boom degli investimenti (e le relative importazioni) ha compensato l'impatto dei dazi sul deficit commerciale. Il rifiuto di ammettere l'esistenza di un tale trilemma accentuerà le contraddizioni della politica economica trumpiana nel 2026.

Qui si inserisce la decisione di venerdì scorso della Corte Suprema di dichiarare incostituzionale l'introduzione di dazi generalizzati utilizzando la legislazione d'emergenza (Ieepa). Se Trump avesse accettato la sentenza, il boom degli investimenti sarebbe continuato e l'inflazione avrebbe rallentato. Certo, il prezzo da pagare sarebbe stato un deficit commerciale più elevato, ma nel breve periodo gli Stati Uniti possono permetterselo. Tuttavia, Trump, essendo ideologicamente convinto della bontà intrinseca dei dazi, si appresta a reintrodurre in forme diverse i dazi che la Corte suprema ha dichiarato illegali.





Come dovrebbero reagire i partners commerciali degli Stati Uniti – e *in primis* l'Unione europea (Ue) – alla decisione della Corte suprema e ai nuovi dazi trumpiani? La strategia migliore da seguire sembra quella contenuta nella massima napoleonica: “non interrompete mai il nemico mentre sta compiendo un errore”. La decisione della Corte ha rappresentato uno schiaffo politico per Trump, ma gli ha anche offerto una sponda per affrontare le contraddizioni della propria politica economica. Rilanciando sui dazi, il Presidente ha, invece, compiuto un errore strategico che accentuerà tali contraddizioni e potrebbe avere un impatto significativo sulle elezioni di metà mandato.

Di conseguenza, invece di riaprire il negoziato con gli Stati Uniti, l'Ue dovrebbe seguire tre linee guida volte nel contempo a proteggere gli interessi europei e consentire all'Amministrazione Trump di persistere nell'errore: (i) restare aperti a modifiche dell'accordo attuale, ma non ratificarlo finché non sarà chiaro che i nuovi dazi non sono più elevati di quelli esistenti; (ii) evitare concessioni su altri terreni, ad esempio le norme sul digitale; e (iii) essere pronti a utilizzare tutti gli strumenti di risposta, incluso lo strumento anti-coercizione nel caso Trump cerchi di usare la decisione della Corte suprema per rinegoziare a suo favore il già iniquo accordo di Turnberry.

Tale strategia sarà efficace solo se i governi eviteranno quei distinguo nazionali che hanno fortemente indebolito l'Ue nel corso dei negoziati dello scorso anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ESG PIÙ LEGGERI

Gli obblighi di rendicontazione di sostenibilità si restringono alle imprese e gruppi che superano 1.000 dipendenti e 450 milioni di euro di fatturato

Ricciardo a pag. 36

Rendicontazione di sostenibilità, Consiglio Ue approva semplificazione

Esg, obblighi alleggeriti

Meno imprese coinvolte e tagli a due diligence

DI PINA RICCIARDO

Gli obblighi di rendicontazione di sostenibilità si restringono alle imprese e gruppi che superano 1.000 dipendenti e 450 milioni di euro di fatturato. Il Consiglio dell'Ue ha approvato, il 24 febbraio 2026, la semplificazione dei requisiti di rendicontazione di sostenibilità (Csr) e di due diligence (Csddd), nell'ambito del pacchetto Omnibus I. Questo intervento, volto a rafforzare la competitività europea in un quadro geopolitico instabile, promette di abbattere del 25% (entro il 2030) gli oneri amministrativi e limitare il cosiddetto effetto a cascata sulle piccole e medie imprese.

L'iter normativo. Il percorso parte nell'ottobre 2024, quando il Consiglio Ue, alla luce dei rapporti Letta (Molto più di un mercato) e Draghi (Il futuro della competitività europea), imprime la spinta politica poi formalizzata nella Dichiarazione di Budapest dell'8 novembre 2024, che richiede una "rivolu-

zione della semplificazione", con attenzione per le Pmi. La Commissione risponde il 26 febbraio 2025 con il pacchetto Omnibus I per alleggerire la normativa sulla sostenibilità. Dopo il mandato del Consiglio del 23 giugno 2025 e l'accordo in trilogia con il Parlamento del 16 dicembre 2025, l'atto è approvato definitivamente il 24 febbraio 2026. Il nuovo assetto si coordina con la direttiva Ue 2025/794 (Stop the clock), recepita in Italia con la legge 118/2025 di conversione del dl 95/2025, che rinvia di due anni gli obblighi Csr per le imprese wave 2 e 3, e con il Quick Fix (regolamento delegato Ue 2025/1416), che proroga per le imprese wave 1 le semplificazioni iniziali anche per il 2025-2026.

Cosa cambia per la Csr. Una delle principali novità riguarda la Csr (Corporate sustainability reporting directive) sulla rendicontazione della sostenibilità aziendale (Direttiva 2022/2464/Ue), il cui ambito di applicazione viene significativamente ristretto. Le soglie per l'obbligo di rendicontazione so-

no state innalzate a società con oltre 1.000 dipendenti e un fatturato netto annuo superiore a 450 milioni di euro. Per le imprese di paesi terzi, i requisiti si applicheranno solo se la casa madre genera un fatturato superiore a 450 milioni nell'Ue. Per alleviare ulteriormente il carico sulle imprese, la nuova normativa: esclude le Pmi quotate dall'ambito di applicazione obbligatorio; rimuove l'obbligo di adottare standard di rendicontazione specifici per settore; introduce un valore massimo per la catena del valore, le grandi aziende non potranno richiedere ai propri fornitori (fino a 1.000 dipendenti) informazioni che eccedano quanto previsto dagli standard volontari per le Pmi, proteggendo queste ultime da richieste eccessive; prevede un'esenzione transitoria per le società della prima ondata (wave 1) che, pur avendo iniziato a rendicontare nel 2024, non rientrano più nelle nuove soglie per il 2025 e 2026 e un'esenzione dalla rendicontazione consolidata per determinate holding finanziarie Ue ed extra-Ue.

Cosa cambia per la Csddd. Anche la Direttiva (Ue) 2024/1760 sulla due diligence (Cs3d o Csddd, Corporate sustainability due diligence directive) viene ridimensionata: l'ambito si limita alle imprese con oltre 5.000 dipendenti e fatturato netto superiore a 1,5 miliardi di euro. Le aziende potranno concentrare l'analisi sugli ambiti della catena di attività dove i rischi sono più probabili o gravi, riducendo richieste sproporzionate ai partner commerciali più piccoli. Eliminato l'obbligo di adottare un piano di transizione climatica e soppresso il regime armonizzato europeo di responsabilità civile.

Sanzioni e tempistiche. Le violazioni saranno sanzionate a livello nazionale, con un tetto massimo pari al 3% del fatturato netto mondiale. La direttiva posticipa inoltre il termine di recepimento della Cs3d al 26 luglio 2028; le imprese dovranno conformarsi entro luglio 2029. Il testo, a breve in *Guue*, sarà in vigore il ventesimo giorno successivo alla pubblicazione.

© Riproduzione riservata



Le linee guida del Mit sulla Gestione Informativa Digitale (GID) per le stazioni appaltanti

Progetti informatici per le Pa

Ma stop alla conversione in Bim per quelli avviati ante 2025

DI ANDREA MASCOLINI

Avvviare le stazioni appaltanti alla gestione informativa digitale dei progetti; evitare la conversione in BIM di tutti i progetti affidati prima del 1/1/2025; assicurare maggiore qualità, ridurre i tempi e limitare le varianti.

Sono queste le finalità principali delle Linee Guida del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti sulla Gestione Informativa Digitale (GID), approvate dall'assemblea generale del Consiglio superiore dei lavori pubblici venerdì scorso, predisposte con il supporto di un Comitato scientifico composto da esperti in materia di metodi e strumenti di gestione informativa digitale delle costruzioni. Il documento si indirizza alle stazioni appaltanti e agli enti

concedenti ma allo stesso tempo interessa progettisti e imprese di costruzioni.

In una nota del dicastero di Porta Pia si sottolinea come queste linee guida "rafforzano governance, trasparenza e qualità dell'investimento pubblico, promuovendo l'utilizzo della tecnologia BIM (Building Information Modelling) per ridurre le varianti in corso d'opera e garantire maggiore certezza nei tempi di realizzazione". Il documento tratta di aspetti applicativi ed interpretativi che affiancano le indicazioni operative destinate

alle amministrazioni affinché possano di conseguenza organizzare gli aspetti tecnici e professionali e gestionali necessari per allinearsi al nuovo quadro normativo.

La necessità di questo intervento ministeriale va messo in relazione all'entrata in vigore, un anno fa, dell'obbligo di adottare i "metodi e strumenti di gestione informativa digitale delle costruzioni" per la progettazione e realizzazione di opere pubbliche di importo superiore a due milioni di euro, dopo un periodo in cui a partire dal 2017 il BIM era stato già adottato in fase progettuale ma per importi più elevati e molto spesso, per progetti di opere meno rilevanti, su base facoltativa.

Nelle linee guida del MIT si inquadra la gestione informativa digitale nel più ampio ambito dell'Information Management (legata alle norme UNI EN 19650) di cui il BIM rappresenta lo strumento e si evidenzia la data dell'obbligo (1/1/2025), introdotto con norma di rango primario, che fa tabula rasa del concetto di "progressiva introduzione dell'obbligatorietà" di cui al d.m. 560/2017.

Il riferimento all'importo dell'opera va dedotto, si legge nelle linee guida, nel documento di fattibilità delle alternative progettuali, fermo restando che anche al di sotto dei 2 milioni si può utilizzare metodi e strumenti di gestio-

ne informativa.

Il documento chiarisce anche il regime transitorio a cavallo del 31/12/2024 - evitando che si debbano adeguare tutti i progetti avviati prima del 1/1/2025 - e specifica che è esclusa dall'obbligatorietà dell'adozione dei metodi e strumenti di gestione informativa digitale la manutenzione ordinaria e straordinaria delle opere, salvo che non riguardi opere eseguite con l'impiego di tali metodi. Si chiarisce che nel concetto di manutenzione non rientra un intervento edilizio che non

comporta modifica di volumetria o trasformazioni sostanziali dell'organismo edilizio.

Vengono poi elencate le azioni necessarie per implementare l'applicazione della gestione informativa digitale a partire dalla formazione, primo e fondamentale adempimento, da articolare secondo diversi livelli e destinatari; si parla di "alfabetizzazione digitale" di tutte le funzioni coinvolte nella gestione tecnica ed amministrativa.

Una parte importante delle linee guida è poi riservata alla cybersicurezza con il collegamento alle regole dell'Agenzia nazionale, mentre seguono poi tutte le indicazioni mirano a rendere applicabile la GID guidando anche le amministrazioni meno attrezzate in questo processo di adeguamento.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010